

e dedicati dall'Andrić a coloro che nella guerra mondiale tutto hanno perduto, anche la gioia e la serenità dell'animo libero, anche l'ultimo dono del destino, il coraggio della disperazione.



«Io vivo fra selvaggi sudici e ignoranti. Questa gente incivile, secondo la mia profonda convinzione, non potrà mai divenire civile, perchè quel briciolo di spirito e di senno che possiede, la rende più refrattaria a qualsiasi tentativo di civiltà».

Così scriveva al barone Durmajš il nobile croato Ledenik, educato nei collegi militari dell'impero degli Absburgo e vissuto nella società viennese, già ufficiale dei dragoni, ma che, in seguito a varie avventure, fu condannato a stabilirsi in quella disgraziata borgata di Kasaba, sepolta fra le montagne, incassata fra i letti di due fiumi, flagellata d'estate dalla siccità, da geli improvvisi in primavera, da inondazioni nell'inverno.

L'orizzonte di Kasaba era chiuso, la terra sterile, il clima capriccioso, frequenti le scorrerie e le guerre. Tutto ciò aveva scolpito già nei bambini un'impronta bellicosa e maniaca. A venticinque anni, gli uomini erano maturi per la vita a Kasaba: cupi, curvi, muscoli e vene e sguardi aguzzi, taciturni, penserosi. Invecchiati anzi tempo, vivevano ancora una cinquantina di anni e non si cambiavano più: divenivano un poco più grigi e un poco più curvi.